Ultime battute al Tribunale di Roma

Oggi sarà emessa la sentenza sui fatti di Porta San Paolo

Si attende un giusto verdetto: l'assoluzione di tutti gli imputati - Ansiosa attesa fra i familiari degli antifascisti processati - Nuovi demolitori colpi dei difensori alla tesi dell'accusa

Nella tarda mattinata o, al massimo, nelle primissime ore del pomeriggio di oggi, il tribunale di Roma emetterà la sentenza sui fatti di Porta S. Paolo. Le arringhe defensionali si concluderanno stamani. Parleranno gli avvocati Giovannini e Berlingieri, quindi i giudici si ritireranno in camera di Consiglio.

L'attesa è viva tra i familiari di coloro che sono stati imprigionati dalla polizia e trascinati in tribunale, tra i cittadini, e non solo fra quelli che hanno seguito il processo giorno per giorno nell'aula del Palazzo di giustizia: e viva in tutta l'opinione pubblica, la quale ha già visto concludersi un processo — quello fatto dall'antifascismo al ministero Tambroni — con la condanna di coloro che avevano riportato il fascismo in una posizione di governo e con il ritorno della Resistenza, unita, a Porta San Paolo in occasione del grande comizio tenuto or e qualche giorno da Ferruccio Parri davanti alla lapide che ricorda i caduti della Resistenza.

La parola, fra poche ore, sarà data ai giudici del tribunale di Roma, i quali, dai fatti accaduti dentro e fuori l'aula, hanno avuto in questi giorni una messe considerevole di prove sulle quali basare un loro giusto verdetto. L'augurio maturatosi fra coloro che hanno assistito al lungo processo per i cosiddetti «fatti» di Porta San Paolo è di vedere, oggi stesso, assolti e liberi tutti gli imputati.

L'udienza di ieri è stata fitta di arringhe uno dopo l'altro, si sono levati a parlare dei lici avvocati. Di nuovo, i pilastri dell'accusa hanno ricevuto duri colpi. Ma si può ancora parlare di pilastri dell'accusa? In altre parole: ha ancora i suoi pilastri, l'accusa? Un esame obiettivo, attento, delle cosiddette e ripetute dal collegio della difesa induce a rispondere di no. E' oramai apparso chiaro che l'ordinanza del Prefetto fu illegittima e che non vi furono nè reati di sedizione, nè di resistenza, ne altro. Che cosa rimane dunque? Rimane una pesante accusa a quel «potere», che, pur di reggersi (ripetiamo parole dette in Parlamento durante le giornate di sangue) con quei ventiquattro miserabili voti dei neofascisti, non esitò a trascinare il Paese sull'orlo della catastrofe. Rimane la incredibile confusione con la quale la polizia «identificò» gli imputati, e rimane la leggerezza (ma si è trattato di leggerezza?) con la quale furono poi formulate le accuse contro i cittadini processati.

Se una tessera del mosaico mancava, l'ha portata ieri l'avv. Nino Gaeta. Il quadro si è completato, l'affresco delle violenze commesse il 6 luglio, e non certo dagli imputati, è là, ormai consegnato agli atti di questo «processone», che è uno dei tanti di cui si è resa colpevole la classe dominante italiana dalla formazione dello Stato unitario in poi. Ecco di che si tratta. Si sa che il peccato capitale di cui sono stati accusati i cittadini proditoriamente aggrediti e acciuffati a San Paolo, è quello di non avere obbedito al divieto a tenere la manifestazione, fatto, in forme illegittime, con la famosa — e illegittima perchè non costituzionale — ordinanza prefettizia. Ebbene, si è saputo ieri che le forze di polizia avevano ricevuto l'ordine di avventarsi sui cittadini di Porta San Paolo fin dalle nove della mattina del 6 luglio, molte ore prima, cioè che il Prefetto intingesse la penna nel calamaio per stilare quell'ordinanza! La gravità della rivelazione non può sfuggire a nessuno. Dunque, quando, ieri l'altro, il professor Vassalli parlò di aggressione premeditata non disse nulla che facesse torto alla più pura verità. Premeditazione, quindi: qualunque cosa fosse accaduta, ordinanza o no, prefetto o non prefetto, la polizia avrebbe caricato, la cavalleria si sarebbe spinta avanti, le camionette avrebbero fatto le loro giravolte per le strade e per le piazze e i parlamentari sarebbero stati presi a colpi di scudiscio, i cittadini «mazziati» coi randelli tratti all'improvviso di sotto i panni, gli uomini della Resistenza aggrediti, offesi, sputacchiati. Vendicare Genova, vendicare la sconfitta subita da un «potere» seduzioso, dare soddisfazione piena agli appoltatori di quei ventiquattro miserabili voti: lo scopo era questo, ed ora non manca più neppure una prova, sia sul terreno politico, sia sul terreno strettamente processuale. In queste condizioni, il minimo che i cittadini aggrediti potessero fare era di difendersi legittimamente.

Del resto, la manifestazione di Porta San Paolo è stata riconosciuta pienamente legittima. Anche ieri mattina, su questo tema è tornato l'avv. Gatti, il quale ha portato nuovi chiari argomenti per una piena spiegazione del concetto di sedizione. Sediziosa non era, ne poteva essere una manifestazione che traeva la sua legittimità dal fine costituzionale che le era proprio. Arbitrario è stato invece il modo di comportarsi degli agenti. La sentenza dovrà tener conto di ciò e delle ragioni politiche e morali che militarono dalla parte dei cittadini.

Per i singoli imputati e, contemporaneamente, per gli altri, hanno parlato gli avvocati Ascarelli, De Matteis, Brusca, Raffaelli, Mighetti (un grande invalido della Resistenza, che ha concluso con toccanti accenti la sua lucida arringa), Maria Battaglia, Palombi, Manca e Cavalieri.

L'orrenda fine di una giovane torinese

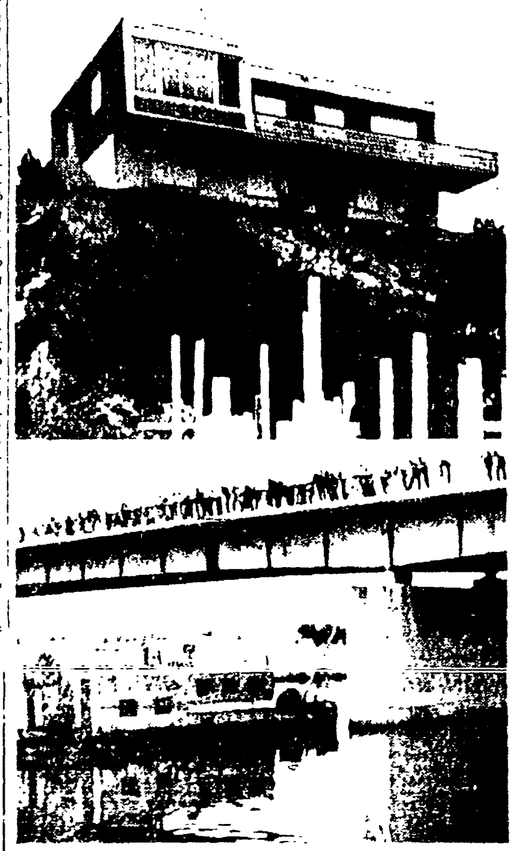
Premeditò il delitto per 5 anni il feroce uxoricida di Heilbronn

Il diabolico agguato del marito che richiamò la moglie dall'Italia in Germania per ucciderla - Strozzata e fatta a pezzi

HEILBRONN, 26 — Le cronache dei giornali del Baden Wuettemberg si stanno occupando in questi giorni di un truce delitto: una giovane torinese è stata strozzata nel sonno dal marito, anch'egli italiano; il suo corpo fatto a pezzi, raccolto in un sacco e gettato nel Neckar.

I protagonisti dell'atroce vicenda sono Giuseppina Barale, di 29 anni, e Franco Trumpy, di 31 anni, nato a Torino ed impiegato in un'agenzia d'auto di Heilbronn, nel Baden. Si erano sposati nel 1954 ma erano i mesi separati per cinque anni. Soltanto alla fine del maggio scorso si erano ricongiunti. Era stato il Trumpy a convincere la donna a ritornare presso di lui e lasciare Torino, ove Giuseppina Barale, aveva con i genitori.

Qual'è il movente che ha spinto il Trumpy a compiere tale sanguinosa impresa? Il risultato che Franco non voleva ricongiungersi con la moglie, bensì sbarazzarsi di essa, da cui non poteva ottenere il divorzio essendosi sposato in Italia. A suo giudizio ritenne che il delitto compiuto in Germania sarebbe rimasto sconosciuto. Senonchè non aveva tenuto conto dei genitori. Questi, visto che la figlia, dopo alcune settimane dalla partenza da Torino, non dava più sue notizie, raggiungevano Heilbronn. Il Trumpy dichiarava che la moglie lo aveva abbandonato e mostrava un biglietto scritto a macchina, non firmato, che conteneva una frase di saluto al marito. I genitori di Giuseppina non rimasero convinti da tale storia. Si rivolsero alla polizia che iniziò immediate indagini. Perquisita la casa del Trumpy parve subito incredibile che Giuseppina avesse lasciato il marito senza portare con se indumenti o altri oggetti personali: mancava solo una camicia da notte ed una vestaglia. La polizia scientifica scoperse poi tracce di sangue invisibil ad occhio nudo e un piccolo frammento di carne. Il Trumpy veniva arrestato.



HEILBRUN — Le due foto mostrano dall'alto in basso la signora Giuseppina Barale in Trumpy in una recente immagine, la casa dove è avvenuto l'omicidio, il ponte sul fiume Neckar da cui sono stati gettati i resti della povera donna, gruppi di curiosi seguono le operazioni dei palombari che da un pontone galleggiante ricercano nel fiume le parti del corpo della vittima

Un edificio completamente distrutto ad Agerola

Due morti nell'esplosione di una fabbrica di fuochi

Il proprietario dilaniato dallo scoppio e un giovane operaio bruciato vivo — Le fiamme minacciavano di trasmettersi a un deposito di esplosivi — Oscure le cause della sciagura

(Dalla nostra redazione)

NAPOLI, 24 — *Una fabbrica di fuochi artificiali è scoppiata stamane ad Agerola e due uomini sono morti: Matteo Di Stefano, di 58 anni, che ne era il proprietario, e Antonio Acampora, di 20 anni, un operaio.*

Erano circa le 9 quando, per cause imprecisate, è avvenuta la deflagrazione, in località Campora a due chilometri dal paese. Il fabbricato, composto di due piani si è letteralmente sbriciolato, in pezzi che sono andati a ricadere a cinque chilometri di distanza. Il figlio del proprietario, Francesco Di Stefano, stava per entrare anche lui nella casa quando è stato investito dallo spostamento d'aria provocato dallo scoppio e gettato tramortito contro un albero. Il giovane Acampora che era riuscito invece ad uscire dalla casa un istante prima che crollasse, è stato bruciato vivo dalle fiamme sviluppatesi in seguito all'esplosione ridotto come una torcia, ha fatto alcuni passi cadendo poi esausto e nulla è stato possibile fare per lui quando i contadini che erano nelle vicinanze si sono potuti avvicinare al luogo della sciagura.

Il vecchio Di Stefano è rimasto sotto le macerie, orribilmente dilaniato. Quando i carabinieri della stazione di Agerola hanno udito lo scoppio e visto la colonna di fumo, hanno avvertito per radio i vigili del fuoco di Castellammare e di Napoli, che sono accorsi e hanno circoscritto il fuoco che il vento tendeva a trasmettere attraverso le erbe della campagna a una vicina fabbrica di mine, piena di tritolo e nitroglicerina.

Mentre i corpi delle due vittime venivano ricomposti e trasportati al cimitero, e il ferito avviato al centro di pronto soccorso di Agerola, i carabinieri cercavano di ricostruire le cause della sciagura. Matteo Di Stefano, suo figlio ed Antonio Acampora erano andati poco prima nel deposito di fuoco a prelevare un quantitativo che doveva essere utilizzato da lì sera fino a domenica per le feste a Lettere, in onore di Sant'Anna. Francesco non era entrato subito nella fabbrica perchè voleva prima fumare una sigaretta e perciò era rimasto a circa 100 metri di distanza, mentre il padre e l'altro operaio stavano cominciando a scegliere le casse di fuochi da trasportare a Lettere. Il giovane Di Stefano ha escluso che suo padre o l'Acampora avessero potuto fumare nel deposito. Da tre anni, egli ha detto, il Di Stefano non ha mai fumato nella fabbrica ne permesso che altri lo facessero. D'altronde l'esplosione. Ha aggiunto il giovane, interrogato dai carabinieri, è avvenuta pochi istanti dopo che i due erano entrati nel deposito; non si può quindi attribuire ad alcun loro atto, se non l'aver urtato qualche filo elettrico scoperto che abbia determinato un corto circuito e con la scintilla lo scoppio.

Non è la prima volta che nella nostra provincia si verificano sciagure del genere: negli ultimi anni saranno state almeno venti le vittime di scoppi di depositi di fuochi d'artificio. Di solito, infatti, si tratta di depositi clandestini e fabbriche non autorizzate, il che non è per la fabbrica dei Di Stefano.

Eroico gesto di una assuntrice

Muore nel tentativo di evitare il deragliamento di un treno

La donna era addetta ad un passaggio a livello sulla Messina - Palermo

PALERMO, 26. — Un tragico incidente si è verificato al passaggio a livello fra Castelbuono e Pollina sulla Palermo-Messina. Un treno è cozzato contro un autotreno che era rimasto bloccato in mezzo ai binari. Una donna di servizio al passaggio a livello e perita nel disperato tentativo di evitare il sinistro.

L'autotreno della Birra Messina che stava per transitare attraverso il passaggio a livello si era improvvisamente fermato con il rimorchio sui binari. Ogni tentativo di manovra del conducente dello autotreno per venir fuori dalla pericolosa posizione era stato vano. Intanto era atteso il passaggio del treno 7444, che avrebbe dovuto transitare alle 22.24.

L'assuntrice di servizio, la quarantenne Rosetta Angileri, si era allora inoltrata incontro al treno in arrivo nel tentativo di fermarlo segnalando con la bandiera rossa. Ma era ormai troppo tardi. Il convoglio ferroviario, che giungeva a elevata velocità, non ha potuto arrestarsi alla segnalazione ed ha investito in pieno il rimorchio dell'autotreno, che è stato rimbalzato sulla strada. La motrice con il locomotore del treno sono deragliati, andando a fermarsi sotto il tunnel, dopo il passaggio a livello. Altri vagoni sono egualmente deragliati. Nell'incidente ha trovato la morte l'assuntrice Angileri, travolta dai carri deragliati, mentre il macchinista Zimo del deposito locomotive di Palermo, che conduceva il convoglio ferroviario è rimasto ferito.

Due operai muoiono in un incendio su una nave in costruzione

MONFALCONE, 26. — Due operai sono morti mentre si trovavano al lavoro su una turbocisterna in allestimento nello stabilimento di Monfalcone dei Cantieri riuniti dell'Adriatico. I due, Ermanno Guardo, di 40 anni, da Ronchi e Antonio Amedeo, di 36 anni, pure da Ronchi, stavano portando a termine delle saldature in un locale di prua della turbocisterna quando è esploso un condotto del gas, e si è sviluppato un furioso incendio. I corpi dei due operai sono stati recuperati dopo lunghi sforzi nel corso dei quali, è rimasto ferito un terzo operaio, Orando Laurenti, di 36 anni.

Svaligiata a Cesena in pieno giorno

CESENA, 26 — [illegible]

Un bandito ucciso in un conflitto con la polizia a Foggia

BARI, 26 — [illegible]

Rapinati 21 milioni nel centro di Palermo

PALERMO, 26 — [illegible]

Motociclista schiacciato da un camion

BOLOGNA, 26 — [illegible]

IN VIA MERULANA 262

si effettua una grandiosa vendita di

CALZATURE

a prezzi di stralcio

◆◆

E' UN'OCCASIONE UNICA!

Le lettere dei lettori

Esami di stato e scuole clericali

Ho letto sulla cronaca del Messaggero una notizia stupefacente. In un liceo romano gestito da religiosi, e precisamente al «Cristo Re», è stata ordinata una inchiesta sull'andamento degli esami di maturità appena conclusi. Motivo dell'inchiesta: troppi bocciati o rimandati ad ottobre rispetto alle previsioni dei responsabili padri che pagano l'istituto e dei non responsabili ma ricettivi docenti sulle cui sbarramenti [illegible] dei non [illegible] a costituire la prova.

Le cose ha davvero del incredibile. In tutti i licei e istituti superiori di Roma e del resto d'Italia bocciati e rimandati sono in percentuale notevolissima probabilmente quasi o comunque superiore a quella del liceo di [illegible], ma lì nessuno si sognerà di promuovere un'inchiesta, e sia pure a maggioranza [illegible] tutti dei colpevoli e delle loro famiglie si rassegnano e considerano, se non giusto almeno onesto ed equo il verdetto emesso da una commissione di professori di ruolo, [illegible] sospetto si [illegible] sommersi di tale [illegible] [illegible] colpe e le responsabilità di una struttura scolastica che produce tanti bocciati.

*Invece ha tanto due tonache inquirente perchè l'unico atto della scuola che fugge al loro controllo — l'esame di stato — non è un lato secondo i loro desideri, e subito il ministro si è omodato e mette sotto inchiesta docenti che hanno fatto solo il loro dovere, difendendo gli interessi dello Stato e della collettività contro le immediate pressioni di un potere extraregolare e lo azzardano anche di [illegible], che è chiamato a sfornare promossi e a rendere [illegible] di ogni controllo. Quale protesta [illegible] osa dire [illegible] per accettare la nomina [illegible] commissione [illegible] scuole private conte [illegible] — [illegible] che l'esame [illegible] [illegible] le indebite pressioni? In [illegible] [illegible] che l'esame di stato dovrebbe [illegible] e [illegible] [illegible] degli [illegible] [illegible] loro [illegible] [illegible] [illegible]